

>>>> referendum

Classe dirigente cercasi disperatamente

>>>> Marco Plutino

Il referendum costituzionale del 22-23 marzo 2026 ha segnato uno spartiacque nella legislatura e, molto probabilmente, un repentino mutamento di clima politico nel paese.

Tuttavia, non sono mancati gli effetti anche più sistemici. Ad esempio, nelle politiche costituzionali dove, la ripetizione dell'esperienza del 2016 quanto a livello di disinformazione e tasso di veleni iniettati nel dibattito politico, ormai si può dar per certo che per molti anni non vedremo più revisioni costituzionali di un qualche impatto approvate a maggioranza assoluta, quale che sia il livello di convergenza reale sulle soluzioni proposte.

Da tempo, prevale da ogni parte un utilizzo congiunturale della Costituzione, di cui è parte anche l'opporci per ragioni puramente tattiche alle revisioni. Non si tratta certo di un buon servizio reso alla maturazione civile della cittadinanza né alla Costituzione, che ha bisogno di seria manutenzione, ma bisogna prendere atto che non se ne esce con maggioranze "responsabili", vere o presunte tali, perché con un'opinione pubblica divisa – e divisa da divisioni partitiche – una revisione a maggioranza resta una forzatura. Le revisioni andranno approvate a due terzi, con preclusione del referendum, non in nome di una inesistente cultura materiale della costituzionale, ma perché questo è ciò che consente lo stato attuale del sistema partitico.

Una minima finestra di opportunità per riforme a maggioranza che possano riscontrare un favore popolare forse esisterà, per

il futuro, limitatamente al primo anno di una legislatura; tuttavia per diverse ragioni tale tempistica appare compatibile con le agende della politica. Pertanto solo revisioni condivise largamente dal Parlamento rimuoveranno dal dibattito pubblico atteggiamenti strumentali e argomenti spregiudicati e identitari da tutte le parti. Il che vuol dire, probabilmente, nessuna significativa manutenzione costituzionale.

Personalmente credo che la via delle commissioni speciali andrebbe riconsiderata, perché è quantomeno difficile che le maggiori forze politiche del paese si sottraggano da un metodo ordinato e ragione per le riforme di cui v'è un grande bisogno, dal bicameralismo, al regionalismo, dal sistema delle fonti e dal governo in Parlamento, fino alla magistratura e, perché no, di qualche intelligente innesto sui diritti fondamentali in un'epoca di travolgente trasformazione tecnologica.

Ma veniamo agli scenari istituzionali dello scorcio della legislatura che residua. Qui la cesura non è meno radicale. Dopo lo *stop* imposto dalla Corte costituzionale all'assalto alla diligenza voluto dalla Lega con il regionalismo differenziato selvaggio e senza L.e.p. (sent. n. 192 del 2024), il "do ut des" graziosamente definibile "patto di coalizione" tra le tre principali forze di governo ripartiva, appunto, dalla riforma del C.S.M. e dei procedimenti disciplinari, fortemente voluta da Forza Italia e dalla famiglia Berlusconi. Nel caso in cui il referendum avesse avuto esito positivo, la strada sarebbe stata in discesa verso riforme di interesse degli altri due partner



principali della coalizione: la ripresa del d.d.l. costituzionale Casellati-Meloni, arenatosi da molto tempo in Parlamento sia per riflessioni di ordine politico che per evidenti carenze di tipo tecnico, e una rispolverata del sentiero “devoluzionista”, certamente da effettuarsi con maggiore accortezza. La vittoria del No al referendum, non rotonda ma significativa soprattutto per i dati di contorno (affluenza alle urne, partecipazione giovanile, voto monolitico del Mezzogiorno), segna un brusco arresto sia nell’attuazione del patto di coalizione in relazione ai suoi più ambiziosi obiettivi sia, in generale, nello slancio dell’azione di governo, per la verità già molto indebolito da fattori internazionali e dall’incapacità di fare profonde riforme

sul piano economico-sociale. Alla fine né il governo, né i singoli partiti della coalizione se la sono sentita o hanno voluto fare campagna elettorale in modo intensivo. Per quanto si possa credere il contrario, a ben vedere si sono sentite sempre le stesse voci, molte delle quali sono sembrate parlare più a titolo personale (come l’avvocata Bongiorno, per capirci). Sono prevalsi timori (ad esempio di Meloni di politicizzare troppo il voto, dovendone poi trarne le inevitabili conseguenze), contraddizioni (non mancando i non garantisti nella maggioranza) e sfiducia reciproca tra alleati. Ciò non impedisce al risultato di palesarsi come una nettissima bocciatura del governo, comunque la si voglia intendere: riferita all’iniziativa di revi-

sione, alla sua azione di governo o ad una certa arroganza di toni che sia. Solo che ora, il governo non ha più un'agenda e un patto di coalizione.

Sul piano dell'azione di governo, in tre anni e mezzo si segnalano interventi modesti nelle politiche del lavoro, peraltro in linea con quanto già fatto in passato (esoneri contributivi, super deduzione del 120% per nuove assunzioni), ancor più modesti interventi sociali (assegno di inclusione e il supporto per la formazione e il lavoro, una piccola estensione temporale dei congedi parentali da 12 a 14 anni di età del figlio, e poco altro), qualche intervento fiscale di limitato impatto che, peraltro, secondo l'UPB ha favorito i soliti ceti medio-alti, e la gestione con rimodulazione del PNRR.

Il dopo referendum segna pertanto
uno scenario radicalmente nuovo e
poco decifrabile, con una maggioranza
percorsa da nervosismi e tensioni

L'unico campo su cui il governo Meloni può dirsi che si sia barcamenato bene – a parte le politiche di bilancio, di cui diremo subito – è la politica estera, dove ha mantenuto ferme le coordinate storiche del paese in tempi davvero difficili, e con Salvini in casa. Sul piano delle politiche più identitarie e caratteristiche di una destra è stata fallimentare la strategia di contenimento dell'immigrazione e i decreti sicurezza che si sono succeduti hanno oscillato tra innovazioni di buon senso, misure-manifesto e panpenalismo spinto e scriteriato. Nulla di particolare da segnalare per le tanto decantate politiche per la famiglia e l'invecchiamento della popolazione procede a gonfie vele.

L'incredibile lunghezza della luna di miele di cui il governo ha usufruito a causa di fattori internazionali e di una opposizione a dir poco a pezzi è pertanto trascorsa senza quasi lasciare un segno. Nessun problema del paese, a partire dal declino demografico e dalla stagnazione degli stipendi reali, è neanche minimamente stato avviato a soluzione. L'attenta gestione dei conti si è sposata, nella migliore tradizione italiana, con una crescita economica da "zero virgola", un aumento (ancorché congiunturale) del debito pubblico, un deciso calo del potere d'acquisto delle famiglie, senza che il PNRR, da indubbio strumento di sostegno della domanda e di riduzione della disoccupazione, si sia trasformato in volano di sviluppo. Pur non mancando segni di dinamismo, il paese appare stanco e affaticato, e in particolare le famiglie sono in

grande difficoltà e per le attività commerciali territoriali si può parlare di una desertificazione con effetti apocalittici, vuoi per il caro vita, vuoi per la marcia trionfale dell'*e-commerce*.

Il dopo referendum segna pertanto uno scenario radicalmente nuovo e poco decifrabile, con una maggioranza percorsa da nervosismi e tensioni, una leader decisa a non farsi rosolare ma al tempo stesso incapace di rilanciare coalizione e patto di governo, pur confermandosi ampiamente dominante nel proprio schieramento. Sarebbe straziante parlare un anno intero di primarie del centrosinistra e di legge elettorale per far rivincere con artifici il centro-destra. Quest'ultima, peraltro, dopo il fallimento del referendum non sarà più certamente oggetto di forzature di maggioranza, ma sarà un cantiere aperto al contributo della maggioranza, e comunque segnato da interessi divergenti.

In questi anni non c'è stato alcun intervento per rilanciare la qualità della democrazia in questo paese. La netta affermazione in termini di seggi del governo in entrambe le camere, se da un certo punto di vista ha fatto ritenere meno urgente una riforma della forma di governo, soprattutto nelle scriteriate soluzioni "direttiste", d'altra parte, restituendo un'apparente barlume di normalità, ha eliminato dal dibattito pubblico ogni discussione sulla qualità dei processi comunicativi, sulle capacità dei partiti di essere mediatori e sintesi delle istanze sociali, e ha eclissato ogni ipotesi di riforma loro (democrazia interna, questa sconosciuta) o del finanziamento della politica. In questo senso, seguendo una intuizione del Direttore di questa Rivista, si potrebbe rileggere in maniera non convenzionale l'affluenza al referendum come un segnale che semmai comprova la crisi della democrazia italiana, che è soprattutto crisi verso i partiti e i corpi intermedi più politici.





A distanza di dieci anni chi scrive continua a ritenere che, con tutti i limiti, la revisione del 2016 poteva essere una occasione di rilancio non effimero delle strutture del Paese. Oggi ci troviamo con una Costituzione parzialmente delegittimata nella sua parte organizzativa, dal momento che, come detto, non v'è persona seria che non ammetta la necessità di incisive riforme su quasi tutti i "titoli" della parte II, con un sistema delle fonti la cui linearità e autorevolezza è ormai devastata a livello primario da patologie di ogni genere, un Parlamento nella confusione in cui un numero esiguo di parlamentari si districano tra funzioni immutate e innumerevoli sedi, un governo "costretto" a forzare continuamente la mano per "passare" in Parlamento, per non dire dell'orrido monocameralismo di fatto, convenzione in *fraus constitutionis*.

Ricordo poche fasi così scarsamente interessanti, se non deprimenti, negli ultimi trent'anni, in cui nessuna delle due parti politiche sembra avere energia e classe dirigente per affrontare

i problemi del paese. In un momento in cui, con il prorompere dell'intelligenze artificiale e di una situazione internazionale ormai caratterizzata da guerra, ibrida o meno, bisognerebbe avere coraggio e visione sull'innovazione tecnologica, sulla riforma della difesa, sulle politiche industriali e, soprattutto, riscrivere il patto sociale con la cittadinanza e i protagonisti delle relazioni industriali. I due veri calmieri sociali del nostro paese sono l'inflazione e il tasso di disoccupazione. La prima è, purtroppo, tutt'altro che domata e sempre pronta a riprendere slancio. La seconda, sta rialzando la testa dopo anni assai positivi e c'è il rischio che la congiunzione tra fine del PNRR per le occupazioni *labour intensive* e l'impatto della IA su una serie di settori a partire dai colletti bianchi, possano riportarci agli anni bui del passato. Il rigore di bilancio si può tenere se regge un minimo di coesione sociale. Cercasi, disperatamente, classe dirigente. Alla fine è su questo che il centrodestra aveva il suo tallone di Achille e, puntualmente, ha fallito.